RIVISTA DI CULTURA, AMBIENTE, SOCIETÀ DEL TRENTINO

GIUGNO 2018 - NUMERO 510 - EURO 3,00

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. min L. 27/02/2004 n°46)
art. 1, comma 1, CNS Trento - Taxe Percue

UCT

Ma quale privacy?

A poche settimane dall'entrata in vigore del nuovo regolamento europeo sulla privacy regna il caos.
In questo numero, mappe per orientarsi, idee per capire

Selena Michelon
Il nuovo regolamento Privacy

Luca Chisté
Dolomiti Pride: il fotoreportage

Mario Peghini
Paolo Zucchi
Un viaggio sul monte Athos

Luca Chistè

Retrofocus

“non solo ombre - persone”

rassegna di fotografie di Valentina Degiampietro esposte al Museo Diocesano Tridentino

Mercoledì 6 giugno 2018 è stata inaugurata, presso la sede del Museo Diocesano Tridentino, la rassegna dal titolo "Non solo ombre. Persone", un'esposizione che raccoglie gli elaborati realizzati dai detenuti della Casa Circondariale di Spini di Gardolo nell'ambito di un progetto, molto articolato, chiamato “Identità a confronto”, promossa dallo stesso Museo.
Fra i diversi contenuti esposti, quale risultante delle diverse iniziative e dei laboratori didattici attivati in collaborazione con i detenuti, trovano posto le immagini di Valentina Degiampietro, che ha eseguito gli scatti ai detenuti entro contesti specifici e con vincoli operativi molti precisi.
Per comprendere meglio questo lavoro d'interpretazione fotografica, reso possibile grazie alla tenacia e alla forte volontà della direttrice del Museo, Domenica Primerano, abbiamo posto alcune domande all'autrice.

Valentina, raccontaci di questa esperienza. Come sei arrivata a questo progetto e come sei riuscita a svolgerlo?
La fiducia che alcune persone hanno riposto in me, nelle mie capacità di ritrarre momenti ed emozioni, mi ha dato l'opportunità di far parte di questo progetto, fortemente voluto dal Museo. Inizialmente, avevo il forte timore di invadere lo spazio intimo di una persona, mettendo a nudo, attraverso l'obiettivo, l'anima delle persone. Senza retorica, devo sottolineare che ho accettato a priori l'incarico, promettendo a me stessa che avrei fatto di tutto per salvaguardare la dignità delle persone ritratte; non individui da “mostrare”, quanto piuttosto il contrario: dare voce a persone che vivono quotidianamente nel silenzio. Il denominatore comune delle immagini è stato quello di voler far conoscere all'esterno - oltre il confine della diffidenza - la vita ed i desideri e di persone, “scivolate” per sbaglio, o per necessità, in un vorticoso tunnel di errori, spesso senza via di fuga. L'impatto è stato, fin da subito, quello di voler creare insieme qualcosa. Non “noi” e “loro”, ma un “noi collettivo”, una squadra che, una volta comprese le ipotesi di lavoro, ha espresso, nel lavoro di ripresa, l'immagine di sé.
Attraverso le immagini dei protagonisti, che per ragioni di sicurezza e privacy hai potuto riprendere per dei particolari, quali sensazioni hai provato e che idea ti sei fatta della condizione carceraria?
Chi non vive o non è direttamente coinvolto nella vita del carcere non può capire a fondo il significato della parola “libertà”. Solo dopo averla persa, o aver subito delle restrizioni individuali, si comprende quanta sofferenza possa celarsi dietro ad una pena da scontare, per chi è detenuto e per chi gli sta a fianco: famigliari ed amici. Gli istituti penitenziari ti ricordano questo. Ad ogni cancello, ad ogni controllo, ad ogni limitazione. In quelle aule, scatto dopo scatto, ci siamo resi conto di quanta forza avesse la libertà espressiva o di pensiero e più mettevamo a

fuoco pose, sorrisi o parole scritte a matita sul corpo, più ci rendevamo conto che stavamo mettendo a fuoco pezzi di vita: storie di padri, fratelli, figli... uomini... che per un motivo o per l'altro hanno commesso un errore durante la loro vita. Grazie ad una conferenza tenutasi a Trento, nel 2017, ho potuto comprendere quello che c'è esiste nel carcere direttamente dal racconto, in prima persona, del dott. **Elvio Fassone**, ex magistrato, scrittore e politico. Il libro scritto da Fassone - "***Fine pena ora***" (edizioni Sellerio) - racconta della fitta corrispondenza tra lui ed un uomo che lui stesso, in veste di giudice, ha mandato all'ergastolo. Quel libro, gelosamente risposto sulla mia libreria, mi ricorda che l'umanità è la grande vera ricchezza.

Raccontaci un episodio che, più di altri, ti ha colpito nel corso delle riprese..

La cosa che più mi ha colpito in questo lungo periodo è stata la capacità di evadere da quell'aula - insieme - per le due ore settimanali, che ci hanno visti partecipi, per oltre cinque mesi. I racconti, i sorrisi ed i gesti di sincero affetto scaturiti dagli incontri hanno caratterizzato l'intero programma di corso disintegrando completamente quella paura iniziale di essere oggetto di giudizio o di scolarizzazione obbligata da parte dei partecipanti al progetto. Inizialmente, le persone iscritte erano del tutto diffidenti sulle nostre intenzioni; alcuni erano restii addirittura a tornare la volta successiva. Oggi, il giovedì, alcuni di essi rinunciano alla possibilità di fare altre cose pur di esserci. Questa è il maggior valore che porto via da questo progetto: aver conquistato - insieme alle colleghe d'avventura - l'attenzione e, in parte, il rispetto delle persone con cui ho lavorato.

Le difficoltà nell'affrontare i limiti e le restrizioni imposte alle riprese.. Come hai organizzato il tuo lavoro e quali strategie hai impiegato per fare le fotografie ai detenuti?

La difficoltà maggiore, non è stata quella che facilmente ci si può immaginare, legata alle restrizioni, ma - piuttosto - a non cadere nel banale o nel retorico. L'immagine che volevo creare sin dall'inizio doveva essere un'istantanea con il compito di arrivare dritto al cuore dell'osservatore, interagendo con la coscienza di esso, senza però mai mettere lo spettatore nel difficile compito di giudicare cosa sia giusto o sbagliato: non era di certo il mio compito e non c'è sede al mondo in cui lo si possa fare, se non in un'aula di tribunale. Tecnicamente, le difficoltà maggiori si sono palesate nell'impossibilità di avere delle vere e proprie luci o dei fondali adeguati, oltre a degli spazi minimi utili per poter organizzare un set fotografico accettabile. Tuttavia l'ingegno ci ha reso forti e capaci di superare le difficoltà logistiche e situazionali: delle tavole di progetto di alcuni cari amici ingegneri in formato XXL, si sono trasformate in improvvisati e utilissimi fondali, pazientemente attaccati ai muri con mezzi di fortuna. Per illuminare le scene ho cercato, ove possibile, di sfruttare la poca luce naturale che filtrava dalle finestre e, con giornate buie (ce ne sono state purtroppo molte!) ho impiegato, perché non era permesso portare altro all'interno della struttura, un piccolo faretto da cantiere.

Al progetto formativo con i detenuti, hanno preso parte la stessa direttrice del Museo, Domenica Primerano, l'educatrice museale Valentina Perini e le docenti Martina Baldo e Riccarda Turrina.

La rassegna, rimane aperta, con indicazione di consultare il sito del museo diocesano per gli orari e le altre iniziative attivate (www.museodiocesanotridentino.it), fino al 7 luglio p.v.

Nota: *Le immagini esposte in rassegna, sono state stampate, con tecnica fineart, da Phf Photoforma di Trento.*